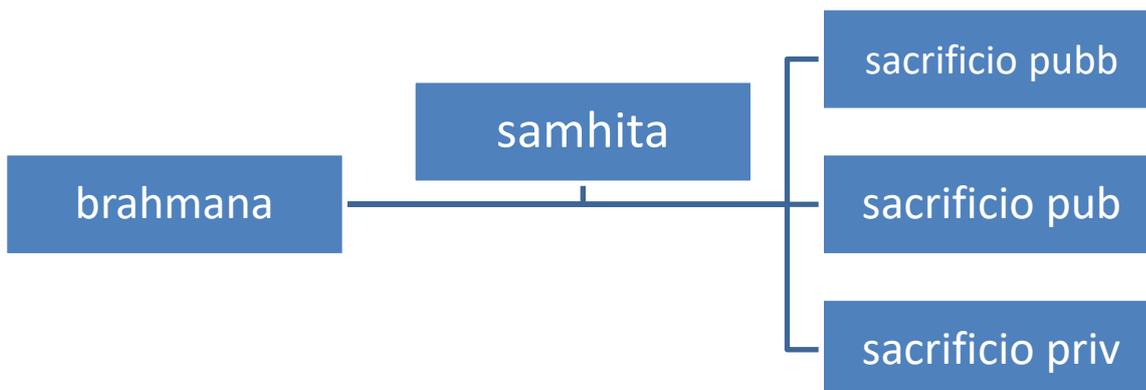


I Veda sono suddivisi in 4 *samhita* (raccolta)

- ***Rgvedasamhita***, “ la sapienza” è la più arcaica costituita dagli inni vedici
- ***Samavedasamhita***, la sapienza espressa in canti
- ***Yajurvedasamhita***, sapienza espressa in formule sacrificali recitate dall’officiante
- ***Atharvavedasamhita***, sapere espresso con formule sapienziali destinato al brahamana, il sacerdote che conosce tutto il rito e ne controlla l’esecuzione

Il sacrificio al centro del culto



Il culto è un complesso sistema rituale incentrato sul sacrificio sia solenne che privato, che prevedeva sempre la presenza del sacerdote, il brahmano. Le *samhita* ne erano l’elemento ispiratore, regolatore e attributore di significato.

Rta

(SA)

«vayam indra tvāyavaḥ sakhitvam ā rabhāmahe ṛtasya naḥ pathā
nayāti viśvāni duriṭā nabhantām anyakeṣāṃ jyākā adhi»

(IT)

«Stretti nella Tua amicizia, O Indra, noi ci aggrappiamo e gli
dipendiamo, O Te, conduci noi sulla via del Ṛta, sulla vera via oltre
ogni dolore.»

(Ṛgveda, X, 133-6)

Ṛta (devanāgarī ऋत), è un termine maschile sanscrito che

compare nei più antichi *Veda* ed è **fondante nel vedismo**.

Con *Ṛta* si intende l'"ordine cosmico" a cui soggiace l'intera realtà,
ma anche una consuetudine sacra ovvero l'associazione tra il rito
sacrificale e l'universo a cui esso è strettamente associato. Esso
prelude, quindi, al termine più diffuso, e successivo, di *Dharma*.

Il termine *Ṛta* deriva da Ṛ (radice sanscrita di "muoversi")
e *ar (radice indoeuropea di "modo appropriato"), quindi "muoversi,
comportarsi, in modo corretto". Così *Ṛta* acquisisce il pieno
significato di "ordine cosmico", non inteso però come ordine
stabilito una volta per sempre, bensì come potenza impersonale da
cui traggono origine e potere gli dei. Rta è:

- ***lo svolgersi dinamico dell'esistenza nel suo giusto cammino***
- ***Il fluire dinamico secondo il suo ordine giusto scaturito dalla
potenza impersonale che lo genera***

Quindi il comportamento umano è un "muoversi in sintonia con il
fluire dinamico dell'esistenza"

Questo termine è legato, sempre per mezzo della radice
indoeuropea di *ar, al termine greco *harmos*, da cui l'italiano
"armonia", e al latino *ars* da cui "arte".

Da **rtā** deriva il DHARMA, principio che governa il mondo, è
l'armonia segreta del fluire della natura.

I veggenti in meditazione hanno compreso le sue leggi e le hanno trasmesse. La conoscenza del Dharma spetta al sacerdote, la sua difesa al sovrano.

Saldo fondamento dell'universo il dharma si riflette nelle norme che indicano i comportamenti sociali giusti e ogni volta rinnovato nei riti.

La ***Prakṛti*** (devanagari प्रकृति) è, secondo il Sāṃkhya, la causa originaria attraverso cui l'universo esiste e si esplica, principio contrapposto a quello di *purusa*, spirito puro. Nella *Bhagavadgītā* è descritta come la "forza motrice primordiale".

Normalmente si rende con "natura", o anche "materia": **è attività pura ma inconsapevole**, il principio che da immanifesto dà origine, per evoluzione-trasformazione, a tutto ciò che è manifesto, intendendo con ciò sia la realtà materiale che quella mentale. È una polarità energetica dell'Essere e della sostanza cosmica dell'universo.

Puruṣa (devanagari पुरुष) è un termine della lingua sanscrita dal significato di "essere umano" o anche "maschio".

Nella letteratura sacra dell'induismo il termine è stato utilizzato in tre principali accezioni:

- "Uomo cosmico": l'essere primordiale increato che, secondo i *Veda*, fu sacrificato per dare origine al mondo manifesto.
- "Spirito": uno dei due principi eterni della realtà, secondo la visione del Sāṃkhya.
- "Essere supremo": usato in associazione coi termini *para*, *parama* o anche *uttama* come appellativo di alcune divinità nelle correnti devozionali, soprattutto le *krishnaite*.

L'Uomo cosmico

Nell'inno (X, 90) del *Rgveda*, detto anche *Puruṣa sūkta*, un inno del tardo periodo vedico, il Puruṣa è descritto come tanto vasto da coprire e lo spazio e il tempo; ma di questo essere immenso, che può essere visto come la personificazione della realtà ancora

immanifesta, è visibile soltanto un quarto. Da questo quarto ebbe origine innanzitutto il principio femminile (*virāj*) e quindi l'umanità.

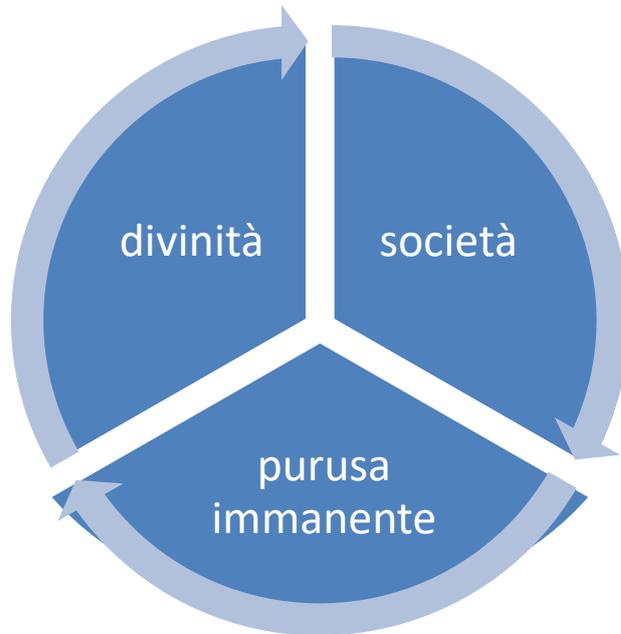
Il Puruṣa venne poi steso per terra dai deva e offerto in sacrificio secondo il rito, affinché avessero origine il mondo, gli animali, le caste, altri dèi, e i *Veda* stessi:

«Da questo sacrificio, compiuto fino in fondo, / si raccolse latte cagliato misto a burro. / Da qui vennero le creature dell'aria, / gli animali della foresta e quelli del villaggio. // Da questo sacrificio, compiuto fino in fondo, / nacquero gli inni e le melodie; / da questo nacquero i diversi metri; / da questo nacquero le formule sacrificali.»

«Con il sacrificio gli Dei sacrificarono al sacrificio. / Quelli furono i primi riti stabiliti. / Queste forze salirono fino al cielo / dove risiedono gli antichi Dei e altri esseri.»

(*Rgveda* X, 90, 16; citato in Raimo)

Il sacrificio è dunque l'atto col quale il mondo viene creato: l'Uomo cosmico, il Puruṣa, sacrifica una parte di sé per dare origine all'umanità e all'universo. Per tre quarti però il Puruṣa resta «*in alto*», trascendente, privo del suo quarto immanente, ed è tramite il sacrificio stesso (yajña) che l'umanità lo restituisce al Puruṣa, in quello che come fa notare il teologo Raimon Panikkar, è un dinamismo duplice.^[3]



Il sacrificio è l'azione simbolica che rivive il dramma cosmico e rigenera l'universo

Spirito

Nel Sāṃkhya, una delle sei (*darśana*) ritenute ortodosse nell'induismo sebbene non teista, **con purusa si intende uno dei due principi ontologici della realtà, essendo l'altro la prakṛti.** *Puruṣa* è usualmente tradotto con "spirito", "anima", o anche "Sé", ed è un concetto pluralistico; *prakṛti* è di norma tradotto con "materia" o anche con "natura".

Prakṛti e *puruṣa* sono due principi eterni, increati e assolutamente separati l'uno dall'altro, sebbene sia proprio la "vicinanza" fra loro a dare origine alle trasformazioni dell'universo, inteso come materiale e mentale, all'evoluzione della *prakṛti* stessa cioè. **Mentre quest'ultima è priva di coscienza, il puruṣa può essere visto**

invece come pura coscienza, principio frammentato in una infinità di monadi, di anime individuali che vengono loro malgrado coinvolte nelle trasformazioni della *prakṛti*.

Essere supremo

Da solo o in associazione con alcuni aggettivi come *para* ("superiore"), *parama* ("altissimo"), *uttama* ("supremo"), il termine *puruṣa* è spesso utilizzato nei testi della letteratura sacra devozionale per riferirsi al Dio. Per esempio, in uno dei testi sacri della tradizione *vaiṣṇava* leggiamo:

(SA)

«dharmasya sūnṛtāyām tu / bhagavān **puruṣottamaḥ** / satyasena iti khyāto / jātaḥ satyavrataiḥ saha»

(IT)

«apparso nel grembo di Sūnṛtā, moglie di Dharma / la suprema Persona della Divinità / celebrata quindi come Satyasena / nacque con le Satyavrata»

(*Śrīmad Bhāgavatam* 8.1.25; citato in Bhaktivedanta VedaBase)

Sempre nell'ambito della tradizione *vaiṣṇava*, il *deva* Nārāyaṇa, che sarà successivamente assimilato a Visnù, è identificato con il Puruṣa nello *Śatapatha Brāhmaṇa*.

VARUNA

Preistoria della divinità attraverso l'analisi linguistica

«amī ya ṛkṣā nihitāsa uccā naktam dadṛśre kuha cid diveyuḥ adabdhāni varuṇasya vratāni vicākaśac candramā naktam eti»

(IT)

«Le stelle che in alto si vedono la notte, di giorno vanno da altre parti. Non si possono trasgredire le leggi di Varuṇa, la luna si muove ogni notte vedendo ovunque.»

Varuna prende il posto della divinità primordiale **DYAUS** (italico Iuppiter, ellenico Zeus, germanico Tyr-Zio sono forme storiche evolute di questa divinità celeste primordiale).

Il loro nome rivela il binomio originario “luce (giorno)” “sacro (sans. Deva)”

Già all’inizio dell’epoca vedica Dyaus è stato soppiantato da Varuna



Varuṇa (वरुण, sanscrito vedico *Váruṇa*) è una delle più antiche e importanti divinità vediche. Nei Veda, è il garante dell'Ordine cosmico (Rta), Asura del cielo, della pioggia e dei fenomeni celesti, ma anche della Legge e del mondo sotterraneo. È quindi il più

importante Asura nel Rgveda. Successivamente fu considerato re dei nāga (antica razza di uomini serpente, semidivini, possono assumere sia forma umana che di serpenti. Il dio Brahma decise di relegarli nei regni sotterranei quando divennero troppo numerosi ordinando loro di mordere solo i malvagi e i moribondi)

La parola *Varuna* sembra derivare dalla radice var-(vrnoti), che significa "coprire" e questo metterebbe in evidenza il suo carattere uranico,

ma anche dalla radice *uer* (legare), *Varuna* è il dio che lega, rappresentato con dei lacci in mano.

Varuṇa sembra essere una replica del più antico *deva-asura* del cielo, Dyaus. Ma nelle sue prime espressioni è il *deva-asura* del cielo notturno dove le stelle e la luna rappresentano i suoi occhi. Egli giudica il comportamento umano, punendo i malvagi. *Varuṇa* è l'unica divinità dei Veda che osserva un comportamento severo ed etico. I suoi occhi sono denominati *spaśa* che significa "guardare" ma anche "spiare". Nei medesimi testi egli è spesso indicato come *samrāj* (sovrano) epiteto usato solo raramente per Indra. Nella solenne cerimonia del *varuṇapraghāsa*, i partecipanti erano tenuti a confessare i loro peccati al sacerdote officiante.

Come capo degli Aditya, (divinità vediche. Ognuna di loro rappresentava un aspetto del sole e un aspetto della *rta*) *Varuna* ha aspetti di una divinità solare; come il più importante Asura, però, è più legato a problemi morali e sociali che alla deificazione della natura. Insieme a Mitra — originariamente personificazione del giuramento — è maestro di *rta*, supremo custode dell'ordine e dio della legge; *Varuna* e *Mitra* sono spesso fusi in *Mitra-Varuna* (uno dvandva).

Varuna è anche legato a Indra nel Rigveda, e fuso in *Indra-Varuna*.

Come dio del cielo, *Varuna* corrisponde a, o regna su, la metà oscura del cielo — o *oceano celeste* (Rasā), da cui il legame con acqua e pioggia — o il lato oscuro del Sole, che viaggia da ovest a est durante la notte. Lo Atharvaveda descrive *Varuna* come

onnisciente, e punitore dei bugiardi: le stelle sono i suoi mille occhi, che osservano l'uomo.

Nel *Rigveda*, *Indra*, capo dei *deva*, è sei volte più presente di *Varuna*, che pure è nominato 341 volte; questo può indurre in errore sulla reale importanza di *Varuna* nell'antica società vedica, ma è dovuto alla concentrazione del *Rigveda* sui rituali a base di fuoco e soma, entrambi strettamente associati a *Indra*; *Varuna* con la sua onniscienza e onnipotenza nelle questioni umane ha invece tutti i tratti di una divinità dominante.

Epoche successive

Varuna divenne poi dio dell'oceano e dei fiumi, oltre che custode delle anime degli annegati; in quanto tale, *Varuna* è anche un dio degli inferi, re dei nāga (*antica razza di uomini serpente*), e può garantire l'immortalità. L'arte più tarda rappresenta *Varuna* come divinità lunare, come un uomo pallido con un'armatura d'oro e un cappio o un laccio di pelle di serpente, a cavallo di un mostro marino

INDRA

Divinità indiana. Nel periodo vedico, I. assume il valore quasi d'un dio nazionale, che aiuta gli Ariani nella conquista degli aborigeni. Il suo carattere, come figurazione mitologica, non è tuttavia ben chiaro: fu accostato al tuono, al sole, al cielo, alla tempesta. In epoca più recente diminuisce d'importanza e passa in seconda linea, dopo Brahma, Viṣṇu e Śiva, pur rimanendo il capo degli altri dei. Tuttavia, il suo carattere bellicoso permane, ed egli è il nemico naturale degli Asura, con i quali è in continua guerra, riuscendo per lo più vincitore. Le leggende dei grandi santi (*ṛṣi*) lo rappresentano timoroso delle virtù di costoro, dalle quali può essere sminuita la sua potenza. Sua moglie è Indraṇī; il suo cielo è chiamato Svarga, la sua città Amarāvati.



INDRA

Significa “signore”. È il dio degli Arii. Il mito di origine indoiranica narra la sua vittoria sulle forze malvage del mostro Vrtra e il ritorno dell’ordine del mondo. Divinità guerriera alla quale competeva la difesa del gruppo e il sostegno di questo nella necessità.

Astuto, rozzo e generoso, gli inni lo dipingono sul carro di battaglia, i capelli folti e la barba ispida, il ventre enorme colmo di bevanda sacra

Si ubriaca prima delle battaglie

LE CASTE: IL FONDAMENTO TEOLOGICO RELIGIOSO

Nell'induismo l'anima, nel suo continuo reincarnarsi (samsāra) tende a diventare man mano più o meno pura in base alla virtù dimostrata in vita. Ad esempio essere nato membro di una casta inferiore significa, secondo questo sistema, aver vissuto la vita precedente come peccatore. Nascere nella casta dei brahmani, la più alta nella gerarchia, indica che la tua anima è pura e, se vivrai una vita virtuosa potrai raggiungere il nirvana e interrompere il ciclo di morte e rinascita. In caso contrario la tua prossima vita sarà quella di un membro appartenente ad una casta più bassa.

Le caratteristiche principali e più comunemente conosciute che delineano il sistema delle caste sono:

- Il mondo induista è "quadripartito": le principali caste sono quattro, alle quali si aggiunge quella dei "fuoricasta" o "dalit" (anche detti paria o intoccabili).
- Le caste sono gruppi sociali endogamicamente chiusi. È permesso sposarsi solo con membri della propria casta e i figli nati da questa unione ne fanno parte. Questo sistema è perpetrato all'infinito ed è immutabile.
- Le caste, come visto prima, sono graduate gerarchicamente in base alla purità o all'impurità ma anche in base alle occupazioni e ai mestieri.^[1]

Il termine "casta", (dal latino *castus*, puro) introdotto per la prima volta dai portoghesi, in realtà deriva dall'infelice traduzione di due concetti diversi, quello di "varna" (che ha a che fare con il *colore*) e quello di "jāti" (dal sanscrito *Jāt*, classificazione).^[2]

L'origine dei quattro *varna* è narrato nei testi sacri induisti.

Il Purusa (*uomo cosmico*, signore dell'essere) fu sacrificato e dal suo corpo nacquero le caste:

(SA)

«yat puruṣaṃ vy adadhuḥ katidhā vy akalpayan
mukhaṃ kim asya kau bāhū kā ūrū pādā ucyete
brāhmaṇo 'sya mukhaṃ āsīd bāhū rājanyaḥ kṛtaḥ
ūrū tad asya yad vaiśyaḥ padbhyāḥ śūdro ajāyata»

(IT)

«Quando smembrarono [Purusa](#), in quante parti lo divisero? Che cosa divenne la sua bocca? Che cosa le sue braccia? Come sono chiamate ora le sue cosce? E i suoi piedi? La sua bocca diventò il *brāhmaṇa*, le sue braccia si trasformarono nello [ksatriya](#), le sue cosce nel [vaiśya](#), dai piedi nacque lo [śūdra](#).»

([Rgveda](#), X,90-11,12)

Gli uomini e i loro ruoli nella società sono descritti dai quattro varna, grandi categorie nelle quali la società è divisa gerarchicamente:

- [Brahmani](#): sacerdoti e intellettuali, coloro che conoscono i testi sacri e possono compiere funzioni spirituali e rituali. Il loro colore è il bianco, associato alla luce e alla purezza.
- [Kshatriya](#): guerrieri e nobili, coloro che governano e proteggono gli altri uomini. Il loro colore è il rosso, associato al sangue e al fuoco.
- [Vaishya](#): mercanti e artigiani, coloro i cui mestieri sono dovuti alla produzione, al commercio e all'industria. Sono identificati dal color giallo-bronzo.
- [Shudra](#): servitori, coloro che usano la forza fisica nelle loro occupazioni professionali e sono sottostanti agli altri tre gruppi. Sono identificati dal colore nero.

Infine vengono i [Dalit](#), o "intoccabili", che si trovano al di fuori del sistema delle caste e svolgono mestieri ritenuti impuri.^{[1][3]}

Il concetto di *Jāti* è invece relativo, oltre che alla nascita, anche al mestiere svolto. Vi è ad esempio la casta dei barbieri, la casta dei vasai, la casta dei suonatori e così via. Com'è facilmente intuibile esistono diverse centinaia di queste "sottocaste" ma anch'esse sono dei gruppi chiusi endogamicamente, non sono possibili matrimoni se non combinati tra individui dello stesso *Jāti*. Il sistema dei *Jāti* delinea una struttura lavorativa cristallizzata poiché trasmessa ereditariamente di padre in figlio e, in linea teorica, immutabile.

Sia i *Jāti* che i *Varna* mostrano un'organizzazione sociale secondo la quale ogni uomo occupa il suo posto all'interno della società,

avendo i propri diritti e i propri doveri. Recita infatti così una delle massime del Manusmrti, libro delle "leggi sociali" dell'induismo post-vedico: "*Meglio fare il proprio lavoro male che compiere il lavoro di qualcun altro bene*".^[1]

PATTO DI POONA

Il 24 settembre 1932, presso la prigione centrale di Yerwada a Poona ¹ fu firmato il cosiddetto "Patto di Poona": un accordo tra il leader dei movimenti Dalit, B. R. Ambedkar, e il Mahatma Gandhi. Alla vigilia della nascita dei primi moti che porteranno l'India all'indipendenza, il Dr. Ambedkar intendeva definire con esattezza quale sarebbe stato il ruolo nella nuova nazione di quelle che lui definiva "Depressed Classes". Gandhi d'altro canto intendeva avere l'appoggio dell'intero popolo indiano: non soltanto dei governanti e dei potenti ma anche degli umili cittadini delle caste inferiori.

Entrambi questi leader, seppure con idee, come vedremo, assai diverse se non contrastanti riguardo al sistema delle caste, avevano in mente un'immagine di nazione Indiana governata dal secolarismo e non da divergenze di matrice religiosa.

La visione di Ambedkar

Il dottor Bhimrao Ramji Ambedkar, di estrazione sociale Dalit, è stato un politico, filosofo, storico, antropologo e giurista che divenne uno dei padri della costituzione indiana. Scrisse numerosissimi saggi sul tema della discriminazione e del problema rappresentato dall'antichissimo sistema delle caste per i cittadini indiani. Nelle sue tesi indica come gli intoccabili fin dalla nascita siano tragicamente ignorati, evitati o nel suo caso ostracizzati non solo dai membri delle altre caste, per motivi religiosi, ma addirittura da credenti di religioni diverse da quella induista.

In seguito alle sue conferenze alla Columbia University negli Stati Uniti d'America, le sue teorie raggiunsero una certa popolarità: le sue lotte contro la discriminazione e la volontà di abolire il sistema delle caste hanno messo in risalto come la società indiana fosse frammentata, disomogenea e in continuo conflitto interno.

La visione di Gandhi

«lo penso che le caste abbiano salvato l'Induismo dalla disintegrazione. Ma come tutte le altre istituzioni hanno sofferto di "escrescenze". Io considero fondamentali, naturali ed essenziali soltanto le quattro divisioni. Le numerosissime sottocaste possono essere qualche volta un vantaggio, ma spesso rappresentano un impedimento.» (M. K. Gandhi^[8])

Il Mahatma Gandhi, almeno in gioventù, era contrario ad alcune delle argomentazioni di Ambedkar contro il sistema delle caste.^[9] Sottolinea infatti i vantaggi dell'equilibrio raggiunto se ogni individuo all'interno della nazione avesse occupato un determinato spazio e avesse svolto un determinato compito. Tra le caste vi sono rapporti di interdipendenza, anziché di rivalità. Dove Ambedkar individuava un punto di frammentazione e fragilità, Gandhi sottolineava un punto di coesione e di complementarità.

È importante notare inoltre che Gandhi sottolineava la distinzione tra Varna e Jati, privilegiando le prime e considerando svantaggiose le altre.

In seguito però cambiò posizione, asserendo che le caste, nella loro forma attuale, sono il risultato di tradizioni religiose che al giorno d'oggi hanno perso il loro senso e vanno considerate come errate o non condivisibili. Sottolineò inoltre quanto questo tipo di discriminazioni possono essere dannose per il benessere spirituale dell'individuo e per il benessere economico dell'intera nazione.

Le caste OGGI

Dall'indipendenza in poi, la società indiana disponeva di classi sociali attive, di una borghesia crescente e vigorosa seppur divisa, di un'economia importante ma ancora immatura e soprattutto di un'ingente quantità di contadini.^[1]

Vi era inoltre alla base delle diversità e degli squilibri sociali l'idea, vecchia di millenni, che l'unico modo per preservare l'armonia fosse che ciascun gruppo, casta o sottocasta, operasse con successo al suo interno, rimanesse nei suoi spazi e, in linea di massima, si mantenesse tale quale a come era in passato.

Con il passare degli anni, il progressivo allargamento degli spazi di democrazia e l'avvento della modernità la situazione è mutata radicalmente. Al giorno d'oggi nelle grandi città le affiliazioni di casta sembrerebbero essere state in gran parte superate, e con esse anche l'ortodossa distinzione tra purezza e impurezza

Le antiche tradizioni, specialmente quelle legate al matrimonio di membri della stessa casta, continuano invece a esistere nelle campagne, nelle tribù e nei centri rurali più arretrati.

A livello giuridico, l'articolo 15 della Costituzione Indiana (entrata in vigore nel 1950) proibisce le discriminazioni di casta.

«(1) Lo Stato non può discriminare nessun cittadino per motivi di religione, razza, casta, sesso, luogo di nascita. (2) Nessun cittadino può per motivi di religione, razza, casta, sesso o luogo di nascita essere soggetto a forme di discriminazione, restrizione o condizione riguardo a:

- (a) l'accesso a negozi, ristoranti pubblici, hotel, luoghi di intrattenimento pubblico; o
- (b) l'uso di pozzi, serbatoi, bagni, strade e luoghi di uso pubblico mantenuti in tutto o in parte con fondi statali o dedicati per il pubblico impiego.

L'articolo 17 della Costituzione, invece, abolisce formalmente l'intoccabilità:

«L'intoccabilità" è abolita e la sua pratica in ogni forma è proibita. L'applicazione di qualsiasi disabilità derivante dall' "intoccabilità" sarà un reato punibile dalla legge. »

Nonostante ciò il problema non è stato eliminato completamente: grandi masse di "[dalit](#)" o "paria", seppur con diritto di voto ed in seguito a nuove norme e agevolazioni nell'ambito dell'istruzione e del lavoro, continuano a vivere ai margini della società. Per esempio popolano le baraccopoli nei quartieri poveri delle città, compiono lavori umili (quali ad esempio la pulizia delle strade, la disinfezione) o sono mendicanti.